



Lorenzo Concari, 34 anni, di Maleo, è reduce dal viaggio in Uruguay ospite della missione diocesana; sotto una curiosa espressione di don Marco Bottoni

MONDIALITÀ Lorenzo Concari è stato ospite della missione diocesana di Nueva Helvecia

Da Maleo all'altro capo del mondo: «L'Uruguay è stato una sorpresa»

Il 34enne è deciso a ritornare in Sudamerica: «Ho trovato un Paese molto diverso da come me l'ero aspettato»

di **Eugenio Lombardo**

Il trentaquattrenne malerino Lorenzo Concari, malgrado l'ennesima giornata di pioggia battente, respira a pieni polmoni nell'imbrunire della sera lodigiana: in fondo la sua terra deve essergli mancata, dopo un lungo viaggio intrapreso per avviare una nuova riflessione e dialogare con se stesso: «Ho preso un periodo di aspettativa dal lavoro - mi spiega - e sono andato a fare volontariato in un paese molto diverso dal nostro: l'Uruguay. Poi, prima di rientrare, ho fatto un viaggio che da tempo desideravo realizzare».

Dove sei stato?

«Ho percorso un lungo tratto del Cammino di Santiago, partendo il 03 ottobre da Irun prima città della Spagna dopo il confine francese. Sul lato nordico, dalla parte quindi della costa atlantica, ho camminato sino al 4 novembre, quando sono arrivato a Santiago di Compostela: 840 km, e in questo lasso di tempo ho preso due

settimane di pioggia ininterrotta. Poi ho voluto proseguire verso Muxia e Finisterra, per altri 130 km».

Perché l'Uruguay?

«Avevo bisogno di un periodo che appartenesse soltanto a me, lontano dalle tensioni del lavoro e dalla routine. In realtà la motivazione l'ho presa più alla larga: mastico un po' di spagnolo, ed ho pensato che recandomi in un paese sudamericano avrei potuto approfondire questa lingua».

E così sei stato ospite della missione diocesana a Nueva Helvecia, da don Marco Bottoni...

«Sì, tramite il parroco del mio paese, don Enzo Raimondi, sono arrivato a don Andrea Tenca, direttore del Centro Missionario Diocesano, e lui mi ha consigliato di prendere contatto con don Marco Bottoni».

Noi dell'Uruguay sappiamo che è un paese estremamente laico, tanto da ritenere la fede superflua. Hai colto questa impressione?

«Sì, anche se poi vi è il paradosso di presenze di comunità cristiane: protestanti, valdese, battisti e molte altre; ci sono anche i mormoni ed una comunità ebraica. Ciò è sicuramente dovuto ai flussi migratori che avvennero nella seconda metà dell'Ottocento verso il paese. Ma questo, tuttavia, non ha comportato un coinvolgimento della popolazione, che resta indifferente a forme significative di partecipazione e cammino spirituale».

L'Uruguay che avevi immaginato è stato diverso da quello che hai poi trovato?



«Obiettivamente sì. Pensavo ad un paese tipicamente sudamericano: allegro, leggermente povero, e con servizi carenti».

Ed invece?

«Lo stato sociale funziona molto bene, malgrado il paese provenga da esperienze difficili. Faccio un esempio: molti servizi che da noi sono gestiti dalla Caritas o dalle onlus, in Uruguay è direttamente lo stato ad offrirli, e in modo molto efficiente».



Non è facile essere religiosi in un paese indifferente alla fede. Costruire dal nulla è una vera impresa

E l'ambiente?

«L'interno del paese vive di agricoltura. Hai presente la nostra Pianura padana? Ecco immaginala ancora più ampia, e più ondulata, stile le zone tra Graffignana e San Colombano al Lambro, con campi a perdita d'occhio, mandrie di bovini e rara presenza di uomini».

La tua prima impressione interiore qual è stata?

«Come è complicato viaggiare in un paese tanto diverso dal proprio, quando hai l'ambizione, per un periodo breve o lungo che sia, di inserirti: il mio spagnolo era francamente scarso. All'inizio sono stato ospite di don Marco, poi sono andato a fare il volontario in un'azienda agricola biologica: ho spaccato la legna, falciato l'erba, lavorato in stalla, svolto servizi in cucina, ed è stata un'espe-

rienza molto appagante».

Cosa ci dici di don Marco Bottoni? Come l'hai trovato?

«Don Marco è un prete di grande vitalità. Faccio una battuta ma non è tanto distante dalla verità: se le giornate fossero di trentasei ore, lui le saprebbe sfruttare tutte e trentasei...».

Addirittura...

«Sì, voglio anche aggiungere che don Marco sa arrivare al cuore della gente attraverso occasioni e momenti diversi, anche in modo originale: sai che è diventato podista? Così si è aggregato ad un ampio gruppo sociale, quantunque sportivo, per spargere, anche correndo, semi di fede e di speranza cristiana. Vorrei aggiungere un'ulteriore riflessione».

Prego...

«Non è facile essere religiosi in una realtà sostanzialmente indifferente alla fede. Lo stesso don Marco mi ha detto che operare in un ambiente dove l'assenza della fede è stata radicale per molti anni è davvero arduo. Costruire dal nulla non è impresa da poco».

Le attività parrocchiali come vanno?

«La mia impressione è che si faccia ancora tanta fatica. Le messe, ad esempio, sono frequentate quasi esclusivamente da anziani. Mi chiedo cosa accadrà quando questa fascia generazionale sparisca. Però le porte della chiesa di don Marco sono sempre aperte: chi entra, trova accoglienza».

Ma i giovani dove sono?

«Emigrano verso la capitale, Montevideo. È lì che sono concentrati servizi ed opportunità di lavoro. Qualcuno si dirige verso la costa. Ma se resti nell'interno è solo per fare l'agricoltore: con distanze tanto enormi che realizzare una vera comunità è impresa ardua».

La fede in cosa potrebbe aiutare questo popolo?

«Non sarei così generico. Penso che riguardi la coscienza di ciascuno, il proprio cuore. A me è parso che il popolo abbia espressioni di grande solidarietà: ci si aiuta, e chi può dare una mano, la offre spontaneamente».

Tornerai in Uruguay?

«Senza esitazioni, sì. E spero anche per un periodo più lungo. Tra poco sarà Natale e lì il clima volgerà al caldo. Così il ricordo di quel paese scalda già il mio cuore. Approfitto per anticipare i miei auguri a don Marco, perché tutte le sue speranze possano realizzarsi al pari dell'impegno che pone in ogni sua attività». ■



Il popolo ha però espressioni di grande solidarietà: ci si aiuta, chi può dare una mano lo fa spontaneamente



Mi ha ospitato don Marco Bottoni, un prete di grande vitalità che opera in un contesto difficile